

COMUNITÀ

Il commento

Anche il conflitto fa bene alla democrazia



Michele Ciliberto

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, INTERVENENDO AL MEETING DI COMUNIONE E LIBERAZIONE, HA SVOLTO UNA SERIE DI OSSERVAZIONI SUGLI OBIETTIVI DEL GOVERNO, FACENDO UN ELOGIO DELLE LARGHE INTENSE. SIMMETRICAMENTE, HA ATTACCATO QUELLI CHE HA DEFINITO I «PROFESSIONISTI DEL CONFLITTO», BOLLANDOLI COME PERSONE PRIVE DI VALORI SOLIDI, E PERCIÒ OSTILI, IN LINEA DI PRINCIPIO, ALLA POLITICA DELL'ATTUALE GOVERNO, IL QUALE INVECE SAREBBE SOSTENUTO DA CHI, AVENDO FORTI VALORI E FIDUCIA IN SE STESSO, NON TEME DI CONFRONTARSI CON QUELLI CHE SONO LONTANI DALLE SUE POSIZIONI, FINO AL PUNTO DI GOVERNARE INSIEME, COME AVVIENE OGGI IN ITALIA AL PD E AL PDL.

Capisco perché il presidente del Consiglio faccia queste osservazioni: è il suo lavoro. È vero anche che non ha criticato il conflitto in quanto tale, ma quelli che ha definito i «professionisti del conflitto». Eppure, riconoscendo questo, si tratta di affermazioni importanti che meritano di essere commentate perché presuppongono un giudizio sulla democrazia e su ciò che essa deve essere.

Il punto è questo: la democrazia si definisce attraverso il conflitto oppure va pensata in connessione al principio dell'«armonia sociale», della «concordia», del «solidarismo», escludendo dunque, in linea di principio, il conflitto?

Sono dilemmi antichi tornati oggi di attualità, come è naturale che accada in una fase di crisi e di trasformazione come la nostra. Vale però la pena di discuterli perché, come si vede dall'intervento del presidente del Consiglio, non sono dispute teoriche, ma riguardano direttamente la interpretazione della situazione attuale e le strategie da seguire per superarla.

Dunque: esiste un rapporto tra democrazia e conflitto, e in che modo deve essere concepito? Vediamo, sommariamente, cosa ci dicono i classici.

Machiavelli ha insistito sulla importan-

za del conflitto come condizione della libertà e della potenza di una repubblica. Un vivere civile che rinuncia al conflitto si condanna, a suo giudizio, alla stasi, alla quiete, alla decadenza. La ragione della grandezza di Roma repubblicana risiedette appunto nel riconoscimento, nella valorizzazione e nell'ordinamento del conflitto.

I teorici dello stato assoluto moderno hanno invece, in genere, rifiutato il conflitto, vedendo in esso un motivo di crisi e di decadenza dello Stato. Né questo, in effetti, stupisce; così come non sorprende che la funzione, e il valore, del conflitto siano stati rivendicati dai teorici del liberalismo e della democrazia liberale. Basta ricordare le pagine di Stuart Mill contro la Cina e la società dei mandarini chiusa, gerarchica, plumbea, senza vita; e quelle in cui arriva a fare perfino l'elogio degli eccentrici, come elemento di ricchezza e di vitalità di una società.

Quando il presidente del Consiglio si scaglia contro i «professionisti del conflitto» si contrappone, di fatto, a questa tradizione liberale, e si schiera quindi a favore di una concezione della democrazia imperniata sulla ideologia dell'«armonia» sociale, della «concordia», del «solidarismo», strutturalmente estranea al conflitto. Non è una scelta di carattere solamente teorico, ovviamente. Questa concezione - che si presenta politicamente con le sembianze, antiche e piene di macerie, della Realpolitik - è, in effetti, la base della politica delle larghe intese: pur nelle radicali differenze, è qui che sta un punto obiettivo di consistenza dell'attuale governo. È una base solida, seria da non sottovalutare nel presente e soprattutto in vista del futuro: se nel nostro Paese, dopo Berlusconi, nascerà un partito moderato, saranno anche qui le sue radici ideologiche.

Ma cosa serve oggi all'Italia, alla democrazia italiana? È vero: il nostro Paese attraversa una fase di eccezionali difficoltà,

...

Si può forse pensare che regnino sempre armonia sociale, concordia e solidarismo?

comunica ai mercati che la nostra possibilità di usare il debito per crescere è rimessa costituzionalmente alle scelte europee. Ora, appare piuttosto convincente la tesi che sostiene che per liberarsi del peso dello stock del debito occorre mettere insieme un poco di crescita e un poco di inflazione, che eroda la montagna del debito.

La stretta sui conti pubblici ha divaricato ulteriormente le economie. Gli strumenti della Bce sono i soli interventi di correzione a breve di natura «comunitaria», ma sono sostanzialmente limitati dal mandato statutario della banca centrale europea. L'Italia è arrivata alla crisi dell'Ue del 2008 con un sovrappiù specifico di caduta nella produttività multifattoriale. Manca la capacità di gestire la complessità del mix pubblico - privato in segmenti cruciali del mercato (soprattutto nei settori delle infrastrutture, leggere e pesanti, trasporti, ed energia, ricerca ed innovazione) studi Istat e Banca d'Italia, analizzano questa situazione con dati e fatti: il punto cruciale è la qualità delle politiche pubbliche.

In che direzione allora riprendere a pedalare? In Europa in questi anni è prevalso una sorta di metodo funzionale nella costruzione della integrazione. Ma una costruzione funzionale (valore della strumentazione, capacità di dirigere la funzione di indirizzo dei poteri pubblici) deve comunque muovere da una base analitica che assuma una teoria ed una prassi sul e del funzionamento dell'economia aderente alla realtà. Tra lo schema teorico del mercato concorrenziale e le concrete esperienze che evidenziano i limiti formali (di astrazione) di questo schema, occorre mettere in campo, a tendere, gli strumenti che consentono di governare l'evoluzione del processo economico. Occorre dunque ridare nitidezza al punto focale della costruzione

ma se ne esce con l'ideologia della «concordia» e della «armonia» sociale e, sul piano politico, con le larghe intese? Questo è il punto da discutere apertamente, anche in vista del Congresso del Pd, sia sul piano teorico che su quello politico: insomma, che modello di democrazia vogliamo costruire in Italia? Certo, si può capire che in una situazione straordinaria, non essendo praticabili altre soluzioni, forze opposte e alternative possano costituire un governo di scopo con alcuni obiettivi precisi. Ma sarebbe grave se, come prospettiva strategica, si scegliesse una posizione che punta sull'«armonia» sociale e su forme di neo-corporativismo, individuando nelle larghe intese, variamente declinate l'orizzonte della politica italiana. E oltre che grave sarebbe politicamente miope perché il conflitto non è cancellabile, e la democrazia, storicamente, si sviluppa proprio nutrendosi di conflitto, attraverso cui si costituiscono nuove forme politiche e nuovi equilibri sociali, nei quali si determina, e si esprime, il progresso di un Paese, di una civiltà. Se non si passasse per questa via si aprirebbe, per l'Italia, un'epoca di decadenza, di stagnazione, di declino della democrazia.

Sono osservazioni che dovrebbero essere acquisite; eppure non è così, oggi, nel nostro Paese. Anzi, quello che da noi oggi impressiona maggiormente è proprio la crisi e la decadenza dei principi della democrazia liberale. Che cosa hanno in comune con la tradizione liberale l'attacco sferrato quotidianamente dal Pdl alla magistratura; la spinta a cambiare leggi della Repubblica per garantire «agibilità politica» a un leader condannato in via definitiva per evasione fiscale; il disprezzo per le «regole» in nome di una «sostanza» stabilita con criteri politici, prescindendo dalle leggi e dalla Costituzione? E, infine, che cosa ha in comune con la democrazia liberale la negazione del conflitto in nome dell'«armonia» sociale e l'elogio che ad essa spesso si abbina della «pacificazione»?

Può apparire paradossale ma oggi il compito principale per le forze che hanno a cuore il destino del nostro Paese è diventato proprio quello di rivendicare il modello conflittuale, e liberale, della democrazia e di esserne i custodi intransigenti.

europea.

Il punto di vista di chi scrive è che la costruzione di un solo vincolo numerico (un poco opaco) per guidare la politica di bilancio di ogni singolo Paese può innescare effetti assai controproducenti se non si inserisce in un insieme di strumenti che tendono ad un focus istituzionale e economico ben individuato e chiaro nella percezione che di esso hanno i mercati e tutti gli operatori economici.

Il punto più critico sembra essere ora proprio la mancanza di un focus intorno a cui ridisegnare una tempistica credibile che incroci strumenti e tempi per il controllo della moneta e dell'economia reale. La sintesi non la fa più la politica, ma la lascia fare ad un ceto tecnico burocratico; si comprende ora bene perché, dopo Lisbona, è prevalso il metodo intergovernativo: esso agisce di fatto come la riposta tecnica alla complessità della gestione della crisi.

Forse occorre centrare il focus sulla valorizzazione della codecisione tra due soggetti forti che possono ridisegnare un nuovo orizzonte operativo: il Consiglio europeo e il Parlamento. E in questa prospettiva sono i poteri di bilancio e di politica monetaria ed economica che devono fare da driver.

Il nesso cruciale è la crescita accompagnata dal controllo fine degli strumenti della politica fiscale (entrata-spesa). Il focus sta nella contestualità della inserzione degli strumenti in una linea (istituzionale ed economica) che mostri lo sviluppo certo, concreto e prevedibile di questo percorso. Lisbona non ha funzionato perché al fondo rimaneva l'asimmetria tra controllo della moneta (per la stabilità) e vuoto nelle politiche fiscali, bancarie e di bilancio comunitarie: ognuno faccia per sé. Quindi prevale il più forte e nelle fasi di crisi il processo di conver-

L'intervento

«Quant'altro», il nuovo tic lessicale



Enzo Costa

IL NUOVO «CIOÈ», LA VERSIONE DEL TERZO MILLENNIO DI «NELLA MISURA IN CUI», la variante postpostmoderna del postmoderno «un attimino» è «e quant'altro». Espressione inespessiva che si porta molto a fine frase, specialmente (ma, ahimè, non solo) in conclusione di un elenco. In origine, era un'alternativa «ggiovane», meno stantia, a «eccetera» e ancor di più all'iterativo, polverosissimo «eccetera eccetera». E lo è tuttora: quando si reputano numericamente sufficienti gli oggetti, i soggetti, gli elementi, i sentimenti elencati, li si sigilla con quella locuzione prestampata: «e quant'altro». Che, in effetti, suona scattante, risolutiva e pure un po' allusiva, con quell'ultima parolina, «altro», che dice e non dice, quasi ammiccante, come a suggerire «ci siamo capiti, non è il caso di specificare oltre», e con quella parolina che la precede, «quant'», che, a dispetto di tanti, insistenti inneggiamenti alla qualità, punta tutto sulla quantità, per quanto insopportabilmente indeterminata.

Qui (per impiegare una locuzione a dir poco decrepita) casca l'asino: già, perché la reazione allergica che mi provoca la suddetta espressione è una domanda pignola: «Ma quanto, esattamente?». Per quale bizzarro motivo, se esiste un «altro» che non volete indicare in modo dettagliato, ma che introducete con quel vocabolo specifico, non mi specificate almeno la quantità precisa che tale vocabolo evoca? Cosa nasconde questa vostra compiaciuta reticenza? Millantate per caso quantità inesistenti, come le cifre esagerate dei manifestanti ridimensionate dalla questura, quantità talmente improbabili che, per scongiurare smentite imbarazzanti, preferite rimanere sul vago?

Fosse solo questo, il problema! Ben più grave, per la mia sensibilità (malata?), è la degenerazione nell'uso del ritrovato lessicale: sempre più spesso, «e quant'altro» non si limita a fungere da fiocco standard per liste assortite. Fa molto di peggio: spunta di continuo in fondo a qualsiasi frase, subito attaccato a soggetto, predicato e complemento, piazzato lì a vanvera, buttato là a casaccio. Ho sentito affermare: «Sono stanco e quant'altro». Mi è toccato leggere: «La giornata era calda e quant'altro».

È un modo per dire senza dire. Ci si rifugia con indecente pigrizia in quella formuletta alla moda, fintamente raffinata, spia inquietante di una lingua massificata e rattrappita. Ogni volta che la ascolto o la trovo scritta, mi sento sconfortato, avvilito, addolorato, preoccupato e quant'altro.

genza torna a divaricarsi.

Sappiamo che questa contraddizione tra economia e istituzioni non può essere più tenuta nella vigente forma storico giuridica dell'Ue. Tenere ferma questa forma significa cristallizzare gli attuali rapporti di forza economica e non vedere che questi rapporti recano in sé le ragioni interne della crisi; non vedere le cause della crisi significa non voler aprire una possibilità evolutiva per l'Ue. Le reazioni irrazionali dei mercati finanziari possono creare le condizioni di contesto per una nuova crisi. Lo spazio europeo per le forze democratiche è vasto, ma occorre non avere complessi di inferiorità verso una tecnica che ha mostrato in pieno i suoi limiti, analitici e culturali e verso una classe politica che ha scelto la subalternità: che ripete sempre «non vi sono alternative», come la Thatcher, ma non è così. Occorre lavorare per mettere in campo riforme che rendano chiaro che la zona euro intende avere una gestione unitaria e controllata della politica fiscale e degli investimenti: intende cioè uscire dalla logica «ognuno per sé» ed entrare gradualmente in una fase di politica economica comunitaria, strutturata ed integrata, che opera con mezzi monetari, fiscali e di bilancio. E in questa fase nuova può esser possibile gestire insieme crescita, inflazione e controllo del debito a livello europeo e in una ottica di lungo periodo: quella di una unione che si è ridato un focus storico politico. Se invece l'unica chiave di uscita dalla crisi si individua in risposte fondate sul proseguimento di una austerità che punta a riequilibrare i rapporti con l'estero di ogni Paese, singolarmente preso, è probabile che rimarremo fermi per lungo tempo in surplace, col forte rischio di cadere se la pressione dei mercati si muove in modo emotivo ed irrazionale, come già accaduto.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile: **Claudio Sardo**
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo: **Paolo Branca** (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovanni
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato **Fabrizio Meli**
Consiglieri **Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**
Redazione: **00154 Roma** - via Ostiense 131/L tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2 tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2 tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103 tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 21 agosto 2013 è stata di 75.764 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012